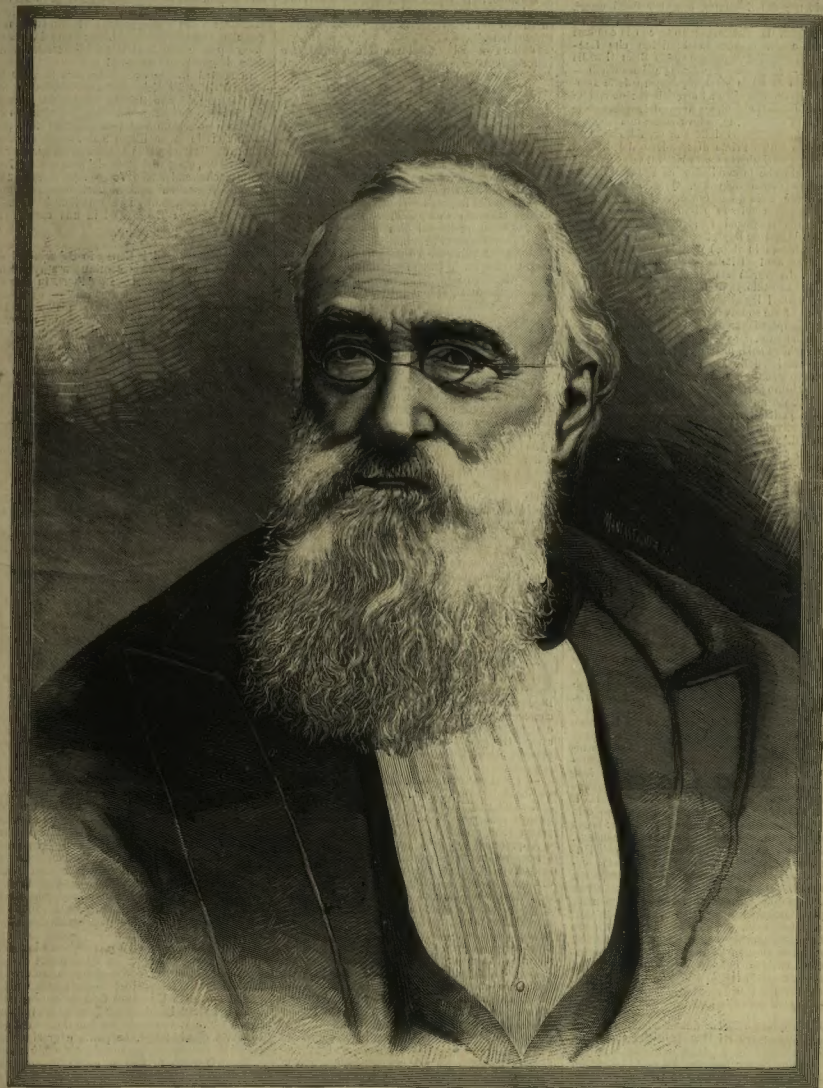


L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 34. - 7 agosto 1887.

Centesimi 50 il numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



S. E. AGOSTINO DEPRETIS

nato a Mazzana Corte il 30 gennaio 1819, morto a Stradella il 29 luglio 1887 (da una fotografia di Luigi Rossi di Stradella).

AGOSTINO DEPRETIS.

Venerdì, 29 luglio, alle 8.20 pomeridiane, mentre l'ultima luce crepuscolare illuminava le torri di Verona e la quiete scaligera acclamava festosa il re d'Italia, nella quieta silenziosità della piccola città di Stradella, spirava Agostino Depretis, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Quella sera, a Verona, i re non parava del suo solo umore. Ha parlato più volte con la confessa Pinelli e con la signora Guelfa, che gli avevano gli onori del palazzo della Gran Guardia Vecchia — stupenda costruzione del Sanmicheli — ha stretto la mano ai rappresentanti delle associazioni veronesi saliti ad ossequiarlo; ha rivolto un'occhiate alla gigantesca Arena dal sommo delle cui mura ammantate una pioggia di cori, Ma nel lampo delle sue occhiate si scorreva una nube. Prima di scendere dal Chiostro a Verona ne Umberto aveva ricevuto da Stradella l'annuncio che le condizioni di Agostino Depretis erano ormai disperate. Quando tornò alla villa Pulla, nella quale era ospite, gli fu annunciata la morte del suo primo ministro.

Per una settimana i giornali italiani hanno scritto d'Agostino Depretis. N'hanno dette di ogni sorta: ed egli fu il più grande uomo di Stato sorto in Italia, quello che ha fatto bene e che ha fatto male, che ha fatto bene e che ha fatto male. La verità sta di certo fra questi due estremi. Agostino Depretis, l'ultimo dei deputati eletti nella I legislatura del Parlamento subalpino che fosse sopravvissuto, è stato ministro tre volte, complessivamente, per un periodo di poco più di undici anni, dal 1876 in qua poteva esser ritenuto l'arbitro della nostra politica, sia che presidesse i consigli della Corona, sia che nella Camera si tenesse pronto a sostituire ministri inesperti. Questo ultimo periodo della sua vita parlamentare, incominciato quando il Depretis aveva già passato da qualche anno la sessantina più, a mio credere, dividersi in due periodi molto diversi l'uno dall'altro. Nel primo periodo il Depretis, divenuto capo della sinistra dopo la morte di Rattazzi, obbedì a quel principio di moderata caratterizzazione solitamente gli uomini di opposizione si litano al potere. Pochi mesi prima, nel novembre del 1875, aveva detto ai suoi elettori di Stradella che l'opposizione sapeva aspettare, vale a dire che si sentiva ancora molto lontana dalla probabilità di essere chiamata a reggere la cosa pubblica, e nel marzo del 1876 egli riceveva da Vittorio Emanuele l'incarico della formazione di un ministero. Non si può più meravigliarsi adesso, dopo undici anni, che quel ministero ripassasse a modo suo i primi principi di moderazione. I ministri, il Depretis, presentandosi al Parlamento, aveva detto che il governo non è un partito; che egli intendeva di governare con le idee dei suoi amici politici, ma con l'appoggio ed il concorso di tutti gli onesti. Bene promessa, però qualche volta dimenticata o lasciata dimenticare dai colleghi inebriati dalla grande e non sperata vittoria.

Vero uomo di governo nel più esatto significato della parola, il Depretis si dimostrò nel dicembre del 1878, quando, non più ministro, parlò contro i pericoli del dottrinarismo politico di alcuni ministri d'allora, gli suoi colleghi nel ministero precedente. Il Depretis, convinto della propria fede monarchica, si avvide che alcuni uomini del suo partito s'erano messi sopra una falsa strada. Il peso rifugiava l'idea teoriche che portano alla svolgimentazione d'ogni principio d'attività, aveva bisogno di sentirsi governare, non lo nascondeva. Il Depretis, che aveva già visto in pericolo l'unità d'Italia, quando gli amici di Garibaldi volevano impedire a qualunque costo di chiamare a plebiscito il popolo, lo stesso, s'accorse allora della necessità di una combinazione parlamentare la quale potesse basarsi sopra gli avanzi di tutti gli antichi partiti. Gli uomini di temperamento conservatore cominciarono ad aver fiducia in lui. Dopo varie vicissitudini parlamentari, egli poté consolidare l'arbitrio del governo e del parlamento. Nessuno, dopo Luigi XIV e prima del Depretis, aveva mai osato dire:

— Place a moi e basta!

Gli piacquero riforme finanziarie non giovanili, gli piacquero riforme politiche che in un paese di minore buon senso del nostro avrebbero potuto riescir funeste. Ma egli voleva, in certo qual modo, applicare alle riforme politiche la mitologica laica di Adamo Smith.

Quando l'allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista furono approvati dai due rami del

parlamento, il Depretis parve quasi impensierito, spaventato dalle possibili conseguenze dell'opera sua. Fra i tanti aneddoti della sua vita politica non ne ho messi giorni non ne ho veduto uno imparlante, della cui esattezza non mi è permesso di dubitare. Portando la nuova legge elettorale al Re, perché la esaminasse bene avanti di sanzionarla, il Depretis non nascose al sovrano una grave importanza di quella riforma, assicurandogli nel tempo stesso che « tutto sarebbe andato bene ».

D'allora in poi egli si avvicinò sempre più agli elementi conservatori, e nel banchetto di Stradella tenuto l'8 di novembre 1882 — l'ultimo ch'egli abbia tenuto nella città della quale s'era sindaco a 24 anni — fu il primo a farsi trasformismo. Il verbo di Stradella poté servire di programma ad uomini politici che avevano sempre militato gli uni contro gli altri, tanto gli era riuscito di non scontentare gli amici vecchi per acquiescenza dei nuovi. Giunse allora all'apice della sua onnipotenza; né dannosa né inutile davvero all'Italia e alla monarchia. Il più bel panegirico del Depretis si fa paragonando le condizioni del sentimento pubblico in Italia alla fine del 1878 con quelle del principio del 1887. Allora i partiti estremi, creando sordi imbarazzi all'interno ed all'estero ad un governo che aveva creduto disarmarsi con la tolleranza e la generosità, alzavano baldanzosi la testa: ora la tengono molto bassa, se pure si ricordano d'averla.

Questo risultato il Depretis, anche secondo molti dei suoi ammiratori, l'avrebbe ottenuto a furia d'un'astuzia quasi diabolica. L'astuzia del vecchio è ormai entrata nel novero delle cose tradite. Potrebbe anche essersi — e molti lo credono — che la sua maggior forza fosse il non avere alcuna, o almeno il non farne uso. Trentanove anni di vita parlamentare — e pochi deputati furono più assidui e più zelanti di lui — dovevano certamente avergli dato molta esperienza e di cose e di cose. Qual effetto poteva mai fargli il timore di una contraddizione? In quei quarant'anni di vita parlamentare che cosa egli non aveva veduto? Certo se volessi chiamare astuzia il predominio sugli altri che gli venne dall'esperienza, il Depretis era altissimo; né gli dovrei perdersi a cercare l'astuzia, a petto di tanti rappresentanti della Nazione, così come dovrei lusingandomi di voltare il mondo a rovescio con quanto avevano imparato da poco a scuola.

Egli seppe da quattordici anni nel Parlamento, e per 27 anni di quasi 50 di vita di uomo di Stato, lo propose a Vittorio Emanuele come ministro. Un aiutante del Re andò a cercarlo nella modesta camerata dove egli abitava. Giuseppe Guerzoni, allora giovane gariboldino, che fu poi suo capo di gabinetto, corse sotto i Portici di Po a compargli una bella camerata nuova, perché il futuro ministro non ne aveva trovata neppure una nel disordine della sua guardiola. Il Depretis si presentò al Re, tutto vestito di nero, come era costume del suo *accoutrement* di Stradella, e si mostrò esitante nell'accettare l'onorifico incarico. Gli pareva di non essere abbastanza competente per il ministero dei lavori pubblici che si intendeva affidargli.

« Chi sa ragazzi! » — gli disse, per rompere gli indugi, il Re Galatino.

Ma Agostino Depretis, dopo essere stato quattro volte presidente della Camera, fu per la prima volta ministro.

A quel tempo veramente l'esteriorità sua mal corrispondeva a quella di un Eccellente. Casmir Craxi lo rappresentava, quale egli era: irta di capelli, un barba, un naso d'uomo di Stato. Né molto diverso si presentò allo Stato Maggiore ed alla flotta in Ancona, ministro della marina nel ministero Ricasoli, alla vigilia della battaglia di Lissa. Quanta responsabilità avesse il ministro nell'esito di quella giornata dirà la storia a suo tempo: nelle sue parti di governo delle parti politiche gli si volle gettare in faccia più volte come un'onta la disfatta navale del 22 luglio, né altre recriminazioni parvero mai più di quella foccaglieri il cuore. Non per questo però che Agostino Depretis, come disse Ferdinando Martini un giorno, ch'egli fosse scettico. Il suo apertissimo scetticismo non derivava da atrozità, da fossilizzazione del cuore, ma era la conseguenza diretta dell'essere travolto per molti anni in mezzo ad avvenimenti strani, inaspettati, grandiosi, che lo avevano abituato a considerare ogni influenza tanto faterelli parlamentari ai quali soltanto le

rimpicciolate proporzioni dell'ambiente potevano dare l'aspetto di avvenimenti. A chi aveva veduto il rapido succedersi dei ministeri costituzionali nel 1848-49, e sentito Massimo D'Azeglio espungere con sdegno l'accusa di aver accettato una pace disonorevole con l'Austria, e chi aveva visto l'opposizione al conte di Cavour, quando perfino domandare la sospensione sulla proposta dei pieni poteri fatta nel 1849 dall'onnipotente primo ministro, a chi s'era trovato al ministero nei giorni d'Aspromonte e di Lissa; come dovevano ravere parere meschine istate discussioni politiche di questi ultimi anni!

In mezzo ad esse egli conservava la consuetudine serena di Padre Eterno dipinto in tabernacolo del 1848 — « un po' di quei somiglianti ritratti del Depretis » — dipinto nel tempio di Saronno — e giunse al sommo grado della gerarchia civile di un libero Stato, conservò pienamente l'antica semplicità di costumi del suo *accoutrement* di Stradella, amministratore dei beni di casa Gazzaniga, che andando a Torino, poi a Firenze, durante le sessioni parlamentari, ignorava ogni penoso passatempo di quelle grandi città, vivendo nelle sale della Camera ed in una camera da ventinque lire mensili.

Già presidente del Consiglio dei ministri di Sua Maestà il re d'Italia, continuava a vivere in una camerata di via Mario de' Fiori, in casa di una vedova francese, pettinatrice — egli che aveva l'apparenza di non essersi mai pettinato. Usava quella modesta da studente o da reporter di giornali, e quando lui che sessantenne si ammogliò con una gentile signora, Anna Flarer, figlia di un professore di Pavia e vedova di un giovane che il Depretis stesso aveva protetto ed aiutato. Avvenne allora in lui un cambiamento esteriore a poco a poco i capelli non gli si drizzarono più irti sul capo abbandonati per tutti i versi: la barba cominciò a scendergli ravviata e fluente sul petto anziché esser tagliata come quella di un cappuccino tozzone. Vi fu un tempo — prima che la gomitaccia commovente di un marito conturbato — in cui egli era diventato quasi elegante. La barba, non più di quel grigio pepe e sale che pare il colore dei disperati, diventando bianca si faceva sempre più liscia e più morbida; non ne deturpavano più il canuto, le macchie del tabacco da fumo, abili e benedetti. Ma « una sera » — come si dice — e d'abitudini non era cambiata. Si lasciava rimproverare volentieri dai giornali — d'opposizione le lunghe assenze da Roma, durante le quali poteva governare pacificamente da Stradella, e quando si era ritirato a casa, non più di sedere nel suo giardinetto, all'ombra d'un albero dove riceveva le visite degli amici, e di uscire fuori di casa, lasciandosi fermare per la strada dai contadini che volevano conoscere il parere del suo *accoutrement* alle loro questioni con i confinanti.

In quell'ultima casata quasi campagnola di Stradella è morto l'uomo che per parecchi anni ha avuto nelle sue mani i destini della Nazione. È morto di anemia senile; il suo sangue decomposto, la sua mente, la sua anima, non ha avuto più gli elementi necessari a reggere il morto sposato da molti anni d'ingente lavoro, durante i quali egli aveva dimenticato completamente se stesso, la sua famiglia, i suoi figli, sperando di poterli un giorno di nuovo.

« È un ingiustizia pensare il dire ch'egli si sia attaccato al potere. Come tanti altri veri uomini di Stato desiderava il potere come un mezzo di essere utile agli altri. La politica è stata la sua rovina: amministratore integerrimo e valente di aver fatto prima di gettarsi a corpo morto nelle lotte parlamentari, non ha saputo resistere né ha neppure voluto, amministrate quelli lasciati da suo padre.

Vedendolo immobile disteso sopra un lettuccio di cuoio, vestito di nero, fra quattro ceri che ardono, davanti a una luce giallastra, appare in tutto il severo terrore del vero la vanità degli umani destini... Una gran folia di giubbe nere è corsa a Stradella ad accompagnarlo al cimitero. Sicuri d'averlo veduto in sepoltura, parecchi sono corsi via allegri, la pallida e graziosa cittadina è rimasta di più in più piangente. Ma il Depretis fu uno di quei uomini che non muoiono tutti interi. Ha lasciato molto di sé nell'ordinamento interno dello Stato, nelle nostre alleanze, nella nostra vita politica. Lo accusarono di molte colpe, gli vorranno contrastare

il merito di molte cose ben fatte. Ma la sua economia tradizionale, illustrata nel *Herbarianum*, con gli inimitabili occhiali d'oro, rimarrà nella mente di tutti. Fra i primi e più convinti suoi ammiratori vi saranno molti di coloro che gli furono prima avversari in buona fede, poi amici sinceri. Ad un uomo politico non può capitare più bell'elogio.

Ugo Pesci.

Qui sopra abbiamo dato lo schizzo biografico dell'uomo illustre, che è mancato in questi giorni. Per la biografia particolareggiata, vedi il N. 47 dell'anno 1885 dell'*Illustrazione Italiana*.

Dedichiamo la prima pagina ad un ritratto di Agostino Depretis ricavato da una fotografia donata recentemente dal presidente del consiglio al comm. A. Basile profetto di Milano.

Il nostro direttore artistico signor Edoardo Ximenes, recatosi a Stradella appena giunta a Milano la notizia della morte del presidente del Consiglio, poté ottenere dalla famiglia il permesso di ritrarre le sembianze del compianto uomo di Stato sul suo letto di morte. Il Ximenes ci ha portato da Stradella, oltre il ritratto del Depretis morto, altri disegni che rappresentano la Camera dove il presidente del Consiglio è spirato, e la casa di sua proprietà dove egli abitava.

Questa casa, in via Depretis, è segnata col numero 35 e situata ad una estremità di Stradella. Di modesta apparenza, si compone di due piani, il secondo dei quali è affittato. La famiglia Depretis occupa il primo piano ed il terreno con l'annesso giardino, nel quale il defunto saliva passano riponendosi qualche ora della giornata, e riceve gli amici che andavano a trovarlo a Stradella.

S'entra nella casa per una porta assai grande, davanti la quale, nei giorni 27 e 28 di luglio, s'aspetta che ormai le condizioni del Depretis erano disperate, i suoi concittadini si affollavano per domandare notizie.

La camera nella quale è morto Depretis è semplicemente arredata. Vi sono due letti uguali; sopra uno di essi è composta la salma del presidente del Consiglio, vestito di nero, con abito a doppio petto. Intorno al letto ardono alcuni ceri. In quella camera il dottor Borletton di Milano ha proceduto all'imbalsamazione, mediante la quale è stato possibile che i funerali avessero nel giorni dopo la morte.

altre asconate, altre effettive. Per conseguenza le operazioni che si eseguirono o si supposero eseguite in 17 giorni, avrebbero richiesto maggiore, calcolato approssimativamente di circa due mesi — non tenendo conto delle difficoltà straordinarie che presenta la costruzione di batterie, o qualsiasi altro lavoro in terra, nel terreno adiacente a Verona, che, per sua natura ghiaioso, costituirebbe d'altra parte un pessimo riparo per l'assedio.

Si è però dimostrato che, con una guarnigione di una forza numerica notevolmente minore di quella dell'assedio, Verona può con la linea dei suoi forti staccati, trattenere per due o tre mesi l'avanzarsi di un forte corpo di truppa, dando tempo all'esercito nazionale di riordinarsi e riparare alle perdite sofferte e riprendere l'offensiva.

Gli assediati tentarono prima di tutte le queste esercitazioni di impadronirsi delle alture di Sona. Respinse una prima volta, riuscirono la seconda nel loro intento, e si fortificarono su quella altura con pezzi da campagna, e con le batterie da posizione. Dalle alture di Sona fu incominciato il fuoco contro la linea Dossobono-Lugagnano e specialmente contro il forte di questo nome che trovavasi a mezza strada fra il villaggio omonimo e quello di San Massimo. Padrone del villaggio di Lugagnano e dei primi trinceramenti della difesa, l'assedio iniziò la costruzione di 28 batterie di prima posizione a chilometri circa da forti, armandole complessivamente con 110 pezzi a retrocarica. Ne costruì effettivamente due, per morti da 24 e cannoni da 15, dietro il villaggio di Lugagnano ed aprì con esso il fuoco contro la piazza, le batterie intermedie ed il forte di Lugagnano, qui sotto rappresentato quale appariva dalla linea degli avamposti nemici.

Respinse le scritte tentate dalla difesa per ritardare i lavori, l'assedio poté costruire effettivamente quattrocento metri della prima parallela con un ricovero scoperto, continuando altresì i lavori delle batterie di seconda posizione ed il fuoco di quelle di prima. I giudici di campo, chiamati a calcolare gli effetti del cannoneggiamento nemico, dichiararono che ormai rimaneva servibile nel forte di Lugagnano un solo cannone da 22 e alcuni pochi obici nelle batterie intermedie. Il difensore cominciò allora un movimento di ritirata dietro il villaggio di San Massimo che sorge sopra un'altura, a dietro l'argine della ferrovia, adoperandosi sempre a riparare i danni sofferti, a costruire ed armare nuove batterie. In questo modo poté resistere altri quattro giorni, che realmente non sarebbero stati meno di dieci. Finalmente la mattina del 31 i forti di Lugagnano e di Dossobono furono abbandonati ed occupati dall'assedio che rivolse le artiglierie contro gli ultimi ripari dell'assedio, nei quali lo attaccò, come abbiamo detto, nella successiva giornata.

Fuono sperimentati in queste esercitazioni vari recenti portati all'aria della guerra dei quali si giova particolarmente la difesa delle piazze. Così, durante la notte, i lavori del nemico venivano improvvisamente disturbati da un forte getto di luce elettrica che, scoprendo i lavoratori, li faceva facilmente bersaglio ai colpi di cannone, e alle facilitò degli avamposti.

I movimenti del nemico venivano esplorati da due ufficiali aeronauti, che nella navicella di un pallone frenato salivano all'altezza di circa 200 metri e vi rimanevano delle ore intere. Il pallone veniva gonfiato al Chievo, dietro il giardino della villa Pullè, e trasportato da una ventina di soldati del genio in una spianata dietro la chiesa di San Massimo. Gli ufficiali corrispon-



Foto dell'abitazione di Depretis



Foto dell'abitazione di Depretis

LE ESERCITAZIONI D'ASSEDIO

A VERONA.

La mattina del 4° agosto, dopo le 8 1/2, le truppe che assediavano Verona, comandate dal generale Malvani, e quelle che difendevano la piazza, comandate dal generale Pastore, trovandosi ormai a mezzo tiro di fucile le une dalle altre coronarono gli spalti dei vecchi forti abbandonati di San Massimo e della Croce Bianca, e schierandosi lungo l'argine della ferrovia del Brennero, dietro San Massimo, da dove le torri di Verona appaiono a due chilometri di distanza, si presentarono scambievolmente le armi. Le musiche di sei reggimenti e le fanfare dei bersaglieri suonarono la marcia reale. Le esercitazioni d'assedio cominciate il 4 luglio erano ormai terminate.

Di tali esercitazioni, immaginate e dirette dal generale Pianelli, comandante il 39 corpo d'osservanza, è stato detto in queste colonne lo scopo. Si supponeva che un corpo di truppe, passato il Mincio e padrone già di Peschiera, procedesse verso Verona, per impossessarsi prima di tutto delle alture che stanno a ponente della piazza. Occorre quelle alture, l'attacco dell'assedio si riteneva diretto particolarmente ai forti di Lugagnano e di Dossobono, opere staccate ad una distanza di circa 5 chilometri dalla piazza: questo sulla strada da Verona a Mantova per Villafranca, quello di fianco alla strada da Verona a Sona, e precisamente a sinistra di chi esce da Verona.

Per ragioni di varia natura, sebbene il progetto d'attacco ed il piano di difesa della piazza fossero completi, quali sarebbero in guerra vera, alcune parti di essi furono soltanto supposte,

Del canto rno la difesa, dopo aver contrastato il possesso di Sona, costruì una ridotta sulla strada di Verona e Peschiera per appoggiare la propria destra, ritirata sulla linea dei forti la rinforzata con batterie intermedie, due delle quali ai fianchi del forte di Lugagnano, armate di obici da 24 adoperati con tiri in arcata.



Foto dell'abitazione di Depretis

Dopo avere impedito e disturbato i lavori del nemico, l'assedio non poté impedire d'impadronirsi delle posizioni che dovevano proteggere la costruzione della prima parallela e delle batterie di seconda posizione. Queste furono costruite a circa 1800 metri dal forte di Lugagnano ed armate di morti da 15, di cannoni da 12, e di obici da 15 e da 24. Una di queste è rappresentata nel disegno del signor G. Amato, ridotto da schizzi presi dal vero del signor Edoardo Ximenes, cui dobbiamo anche gli altri che illustrano questo cenno.

devano dalla navicella, per mezzo di un apparato telefonico, con un altro ufficiale incaricato



dal comando della difesa e gli gettavano di tanto in tanto anche degli schizzi di levata a vista ed altri appunti topografici.

Ha fatto eccellente prova anche il servizio dei colombi viaggiatori per la trasmissione dei disegni e delle notizie alle città con le quali si supponeva intercettata ogni altra comunicazione.



AGOSTINO DEPRETIS SUL LETTO DI MORTE.



LA CASA DI AGOSTINO DEPRETIS A STRADELLA (schizzi dal vero di Edoardo Ximenes).



LA CAMERA MORTUARIA DI DEPRETIS (disegno di A. Bonamore, da schizzo dal vero di Edoardo Ximenes).

E superfluo il dire che le truppe hanno dato novella prova di possedere le qualità caratteristiche dei buoni eserciti. L'aragueria ed il genio hanno sempre lavorato con una sollecitudine ed uno zelo che, in qualunque occasione, non si potrebbero desiderare maggiori: la fanteria e le altre armi hanno sopportato allegramente le dure fatiche di un servizio che non concede ore fisse al sonno e costringe a continui allarmi.

CORRIERE DEI BAGNI.

Ancora una lettera da Venezia? ... C'è da morire di venezianità attuali! Ma sono i giorni di San Marco... e degli alberghi. Venezia è un sublimabile albergo: si va oggi alla caccia d'un alloggio come ieri alla caccia d'una bandiera al di là del picciotto. La caccia è tutto; la conquista è il sogno. Bisogna conquistarsi un biglietto per un piroscafo pieno come un novo affetto di toccare la terra promessa del Lido; conquistarsi, di tutta corsa, un posto sul tramway a cavalli, che conduca allo stabilimento dei bagni grandioso e rumoroso; conquistarsi due matiti di lenzuolo e un costume marino pudico, e poi un gabinetto, color celeste, da dividersi come la Polonia. Non dico della conquista dei cuori. Non per nulla Venere nacque dalle spume. Se fosse nata ai nostri dì, sarebbe tutto il giorno in costume da bagno.

Il caldo cresce, e cresce il numero degli abitatori e delle abitatrici dell'onde — di quest'onde verdi di smeraldo, maestose come un discorso degli oratori della Sorensima. Un conto che si diverte a contare, mi assicura, che persino a quattromila ammontano al giorno i bagnanti dell'Allegro Lido, e a dodicimila coloro che li stanno a guardare. Sarà benissimo: so di sicuro che l'acqua dell'Adriatico urla più gente dell'acqua, divinamente dipinta nel Tracchetto del lacerato Favretto; — stamane, per le lunghe sale dell'Esposizione i passi di pochi visitatori rimbombavano come i rintocchi di una campana che non suonasse a festa; ma troppe campane si sono udite, campane a stormo, contro il Congresso dell'Esposizione, il quale si mise in guerra con tutti e allontanò tutti, perché io deva ripetere accuse ormai rifiutate; il silenzio è d'oro, e il compaginato è virtù.

Questa è una interessante esposizione davvero! E lo diceva anche Sua Maestà il Re, che prima di vedere le battaglie finte di Verona, volle rivedere le battaglie di quest'arte italiana moderna, che a Venezia, museo sovrano dell'arte italiana, quella Carmen che non morì terribile, per un momento combattuta. Dopo d'aver riveduto la tele immense del Palazzo Ducale, dell'Accademia di belle arti, della Scuola di San Rocco, — quelle pagine vigorose d'artefici cui l'ardimento era istinto, cui la velocità fulminea del pennello era genio, — e si passò ai conati della giovane arte, medica, malinconica che ascende con pena e coraggio l'ardua montagna, — si prova un sospiro infinito, una tristezza che fa piangere. Su sul *lassù* alla *montagna*! — o arte — lassù, come carta Carmen, quella Carmen che si vorrebbe il Congresso adesso per la prima volta a Venezia, nel dorato, aristocratico teatro della Fenice, e che non si può far brillare perché (o prosa!) un impresario di questo mondo cara invano venti retangolotti di carta monetata, come Diogene cercava un uomo colta inerte, gli elatori di Venezia cercavano sette giorni fa dei buoni consiglieri al comune.

Quanti Milanesi in usi! Mentre si è seduti al caffè del Giardinetto reale a udire le trombe dell'orchestra così squallidi che meritano in verità d'essere scritture per il giudizio universale; — mentre pigliato un microscopico gelato all'antico Caffè Florian, l'eterno tempio della Des Malinconia; — mentre spiro nel cielo se il piatto argenteo della luna si vuol degnare di specchiarsi sulla placida laguna; — vedete una figlia signora con una *tourneur* essenzialmente milanese, o una veziosa sposina milanese, o vi arriva un gruppetto di signorine, di quelle che sono bellissime. Non dirò nomi: sono così di cattivo genere quelle liste di nomi e cognomi e titoli, tante volte sbagliati! E sono sempre gli stessi. Si perpepetano le cariche amministrative a Venezia. Certo, in qualche momento, ci si illude d'essere nel parco della mostra di panificio; — se non che, di viene a immergere

di nuovo nel dolce sogno di Venezia, di questa regina ancora sorridente nella sua bara, una canzonetta nuova che armoniose voci di cantori elevano in una barca, mentre i vostri guardi cadono sulla un rozzo scorcio in legno dorato a prora della gondola scivolante; — su quella prora sono effigiate Clorinda e Tancredi, gli antichi amori del gondoliere, che non ne canta più al chiaro di luna le strofe appassionate, ma ne serba tacita memoria nel suo piccolo regno, la barca.

Certe cose non possono vedersi che qui. Fino a ieri un gondoliere, il biondo Antonio Maschio, commentava Dante senza mirare a nessuna cattedra dantesca. Ora, è mai possibile immaginarsi un brumista milanese che dall'alto di un cuscino spugnetti la Divina Commedia, o un barcaiolo del Po che confuti il Praticello, Paolo Costa, Brunone Bianchi e Tommaso e i commentatori danteschi tutti quanti?

Così un facciocchero di bengala da pochi soldi qui fa un'addizione coreografica da teatro alla Scala. L'odi vede in questo senso ininterrotto. Il galleggiante passa illuminata come una visione orientale, in mezzo a uno stuolo nero, lento, silenzioso di gondole, — e qua e là sulle rive uno strarione accende con uno zolfanella due candele di bengala, rossa, verde, bianca; — tutto pare che all'aurora, che una festa di luci radianti sorga dalle fondamenta del palazzo, sotto gli archi dei ponti di marmo, sulle rive; e tutti i ricami eterni delle finestre gotiche si palesano nitidi, fini, e sembra che vibrino, che ondegino, che si sollo di vita arale; la scena, in musica, nell'acqua, assume suoni più morbidi, e blandi come carezze d'un'innamorate invisibile. Ma che pezzi mai scelgono questi signori direttori d'orchestra? ... Come mai dinanzi al tempio delle Maltona della Salute, peregrine nella notte come un fantasma severo e pio, si possono udire i hallabali dell'*Excelsior*? E un orrore.

Qui le gare pirotecniche, le gare musicali, le gare del remo. Le regate internazionali nel Canale di Malamocco, vastissime, come le regate, potevano riuscire più interessanti.

Nel bacino dell'isola di San Giorgio, i pirotecnici si sbarrano a lanciare al sole ciliastri di fuoco, folate di stelle variopinte, tribù di serpenti incandescenti, giardini di fiori scintillanti che risplendono in nubi colorate sulla Conciliazione. Tutto il bacino di San Giorgio è una fiamma, è uno sflogorio. Tutti gli occhi sono rivolti all'isola; bisogna bene esser zitti per essere guardati... Sul piroscafo ginezzoso della Penitente altre cannoni e lancie, artiglierie, dopo i fucili, siedono a casa. Mille e mille gondole, che prima erano addossate le une alle altre, sfilano; e la scena è magica allora, con tutti quei lumi oscillanti nell'acqua nera; i forestieri ne sono incantati.

Per assistere alle gare tutte delle infinite società corali e bando e che so io, bisogna aver da spiare qualche delitto contemplato dal codice. Meglio i concerti! Una signorina milanese, Ida Bosio pianista, ne diede uno; un altro ne preparò la violinista Metastora Terzicchi. Ida Bosio, di bellezza e d'ingegno. Qualche concertista francese, quando viene in Italia, si porta con sé persino la sedia: concertiste modeste come la Bosio, suonano sul buon pianoforte che trovano, e ne cavano tempeste e dolcezze, senza sforzo, stando compostamente sedute, senza aprirsi spalle, lesta, gambe, come faceva il povero Ketten, per esempio. Milano battezzò artista la Bosio; Venezia la cresima. Piovano sulla sua via maestra rose e biglietti di banca! — La società orchestrale diretta dal Leon, nel quale dei concerti all'Esposizione, entusiasma un pubblico fitto, con un programma stupendo. Bravo Leon!

Che divi del monumento a Garibaldi, opera del Benvenuto, eretti l'altro ieri ai pubblici giardini con un cannone di bronzo che è tanto della razza di quelli del Pireo torreggianti alle porte austere dell'Arsenale? — E che dire dei discorsi d'un rovente garibaldino su Trento e Trieste soffocati dall'anno di Garibaldi e da fischi all'indirizzo di chi ne ordinò l'acquisto pravo? — E che dire dei discorsi di un altro di pranzo, vedete... Cattivi ora! Quando gli stomaci sono vuoti, le opinioni non fraternizzano.

(Da Venezia).

RAFFAELLO BARRIERA.

LE FESTE VENEZIANE.

Quando l'altra sera le scuole popolari milanesi di canto — venute a Venezia per dire, benedicendo — intonarono, nel gran salotto ai Giardini pubblici, il *Madrigale* di Lotti per lo sposo del doge col mare, tutto un passato di fortune, di grandiosità, di allegrezze, di glorie accorse alla memoria. Quasi due secoli addietro quella solenne esultanza il Lotti aveva scritta: due secoli, vale a dire l'inizio del tramonto d'un governo sapiente che durava già da mille anni. Non ancora però ai poeti o ai musicisti l'ispirazione poteva mancare, perché vi si duravano i ricordi di una eroica gesta in Oriente.

Basterebbe infatti la guerra sostenuta dai Veneziani per difendere Candia, che fin dal 1204 possedevano, dalle orde turchesche — guerra durata ventiquattro anni (1645-1669) — per onore in qualunque età la storia di tutto un popolo, anche se cento e cento altre volte esso prima non avesse, come il Veneto, dato prove di audacia, di valore e di saggezza meravigliose. — La guerra di Candia? A leggerne, nelle cronache dell'epoca, le varie fasi, non si riesce a mondar l'animo dalla superbia, che persino l'irriggere bislesse, il cui nome servi a pretesto di un balletto, persino Micca ebbe allora in Biagio Zuliani un predecessore. Ben poteva dunque il Lotti cantare:

"Estatemi regnante da mare a mar

fin che cessate fatali le luma"; —

che se quella cosa di allargare prima l'estensione di questa, non il poeta va accusato, il vaticinio non era in fin dei conti bugiardo: dopo Francesco Morosini nasceva Angelo Emo.

La Lotti, che il Lotti celebrava, non era più; — ideali nostri del doge drappaggiato superamente nella porpora, con l'Adriatico verde e fragranze non sono più che un ricordo, ma come allora è sempre l'acqua, la laguna, il mare, il teatro dei bagordi tanto cari al popolo, forse perché dal mare viene la grandezza del passo.

Era facile dunque immaginare che nel programma dei festeggiamenti durante il periodo della mostra artistica, dovessero essere comprese le regate, per le quali i Veneziani hanno secolare culto. Ma non fu così. Invece si consigliò le lotte del remo, e certo da qui irradiò l'amore a quegli esercizi che robustano i muscoli e allargano il petto. Ed è ancora intenso ormai in ogni città dal mare o da fiumi benedetti, così che associazioni di passionati e di gaudiosi non cessano di per tutto, in Italia come in Francia come in Inghilterra.

Se peste o altre calamità pubbliche non avengono, tutti gli anni, o quasi tutti gli anni, d'estate, ha luogo a Venezia la regata di *bonafina* limitata al Canalgrande, svegliando tanta curiosità nel popolino da renderlo per molti giorni prima di questo destinato ai ludi del remo, affatto indifferente a ogni altra manifestazione di via pubblica. Fino i bimbi, fino i vecchi, fin i masai si raccolgono, nel di benedetto, lungo le fondamenta del Canalgrande, sulle rive, nelle *altane* da per tutto per assistere alla lotta, perché i lottatori di popolo nequero e al popolo appartengono: al popolo che sfida nei traghetti il soleone e le burrasche invernali, in attesa di un signore da trasportare, per un soldo, al di dell'acqua.

Insoluta larghezza di concetti ebbe però quest'anno, grazie alla mostra di belle arti, la commissione delle feste indicando le regate. Non a quella solita, alla regata tipica ed esclusivamente veneziana, essa come sempre per, ma bene alle sfilate fra canottieri italiani e stranieri, fra imbarcazioni della marina pesana e delle marine d'altre nazioni; in una parola le regate si annunciarono internazionali, come tutto adesso: dalle alleanze alle mostre di pane. Dopo, ultima di quelle, avrebbe avuto luogo quello dei nostri sandolini.

Vuoi per la novità, vuoi perché la febbre festaiola è diventata da tre mesi una vera e propria epidemia cittadina, un'ora avanti del momento, l'anno, si sono posti, per la prima volta, di muovere un passo lungo l'Arve degli Schiavoni da San Marco a Castello. Campo di lotta dovendo essere la laguna, scambio del Canaleazzo, dall'isola della Giudecca al glorioso Arsenale, le barche stipate di curiosi formavano, a destra, una curva in quale si chiuse il gruppo. L'Arve era stato possibile di trattenerle mediante corde tese; non

così invece a sinistra, sia in causa delle correnti d'acqua, sia per imprevisione e inabilità dei custodi.

Da San Giorgio lo spettacolo sorprende. Sgombrare il bacino dai vapori commerciali e della marina, essi sfioravano di lontano il sole, le gale di bandiere. Poi, su la riva e sui ponti, tutto un oceano di teste e di ombrelli e di piume bianche, e davanti, d'ogni parte, altri vapori mezzo affondati dai curiosi, e barche d'ogni forma e misura, e lance e piatte e *yachts* privati, e nel mezzo la folla lucida, azzurra, piena di ridessi irrequieti.

Il sole bruciava inesorabile. Quando, dopo un'ora di attesa, tuonò il cannone indicante la partenza dei rematori di *outrigger*, la prima regata — un *sol* solamente fece eco allo scoppio pirico: la stanchezza e il calore già opprimevano. Subito dopo, all'altezza della Salute, nella chiarezza dell'acqua, apparvero dei battelli di forma strana, sottili come una linea, e al centro un torace quadro muovente le braccia e le gambe due esiti remi. Imbarcazioni simili mai erano state viste a Venezia, e l'interesse e la curiosità quindi aumentarono. La corsa fu rapidissima: in meno di dieci minuti l'*outrigger* «naul» della società canottieri *Cora* di Torino, vogata da Omodei Zorini Giuseppe, si presentava primo con la prora al traguardo; secondo arrivava «Loulou» della stessa società vogata da Corteselli G., e terzo «Vittorio» della società *Armeda* pure di Torino, vogata da Nicola V.

Per applaudire il vincitore, le barche di popoli di ogni età e corda non tratteneva, invasero la riva che gli altri regatisti dovevano posare per correre, onde accostarsi al palco d'arrivo. Fu il segnale di una rivoluzione di barche, più pericolosa di tutte, perché le guardie municipali non ancora possedevano l'abilità di san Cristoforo che, besto lui, passeggiava su l'acqua! Tuonò il cannone, squillarono le trombe, fischiarono i cannoni, le pompe sbucarono a versar acqua addosso ai barcaioli ribelli, ma l'ordine non fu più ristabilibile.

Quando le lance della marina mercantile — seconda regata, internazionale — giunsero al traguardo, avvennero delle concitazioni, forse fra i rematori della *lancia Pachino* (della *Soc. Nav. G. I.*) e quelli inglesi del *vapore Tanjore* della Società Peninsulare. Altre barche avevano loro attraversato la corsa e per di più la rotta era stata differente. Si formarono, nel popolo, i partiti, quasi dei partiti, quale per gli inglesi, e quindi scoppiò la battaglia; tutto l'incubo del bacino di San Marco, armi le parole grosse consigliate dall'amor di patria, testimoni: cinquanta, sessanta mila persone, e il sole sempre acciecatore, sempre bruciante, sempre svenante che fiammava di sopra la chiesa palladiana.

Così la terza regata fu canoce a quattro remi non poté più aver luogo, e forse dovrà rinnovarsi anche quella fra le lance mercantili.

Che differenza profonda, dicevo in principio, fra l'epoca di Lotti e la nostra! Allora anche le fatiche avevano regalità e magnificenza singolari: allora anche i magistrati privilegiavano nei giorni di gloria, allora anche il popolo obbediente concorreva ad accrescere dignità ai ludi ricreativi; adesso invece, malgrado il buon volere, non si riesce più a rendere possibile nemmeno una regata, causa la sovranità popolare...

La sovranità popolare! Se il giri appollo non le avesse dato ascolto, in breve si sarebbero forse rinnovate nelle calli veneziane le lotte fra i pupilli e gli interessati: due novissime fazioni, in cui non nessuna cronaca registra.

Perché mezzo della settimana, andata ebbe luogo nel bacino di San Marco una singolar gara: quella fra i pirotecnici d'Italia. Quattro erano i concorrenti: Interesse di Bari. Sarti di Bologna, Tanti di Venezia e Papi di Roma. Ad ognuno erano assegnate 3000 lire per le spese, più i partiti in denaro e medaglie e diplomi. Figurarsi quanto desiderio di vittoria dovesi accorrere quei signori mentre apparecchiavano e razzi e bombe e stelle e candelotti! Si può immaginare che nessuno avrebbe, come loro, potuto mostrar poscia, vincendo, le carte da visita con sopra le parole: *N. n. protettore premiato dalla città di Venezia!*

Primo a scendere nell'acqua, o meglio a salir nel cielo buio, illane, con le audaci *racquette*, fu l'Interesse. E parve sommo alle molte mi-

glia di Veneziani e di stranieri giunti apposta e raccolti dovunque, in terra e sull'acqua. Nessun artista ebbe mai certo maggiori ammiratori e applausi più solenni, più assordanti. Poi il Sarti e il Tanti sembrarono e furono di gran lunga inferiori a quello, ma i fratelli Papi mirarono a conseguire la palma, e la ottennero. Lo spettacolo di giovedì notte difficilmente verrà dimenticato. L'entusiasmo che i razzi capricciosi e le bombe inesorabili dei Papi destavano, in certi momenti spaventava. Tutte le vecchie formule dei preparati pirotecnici sono scomparse, e nuovi celi all'arte degli scoppi e delle razzaglie i fratelli Papi hanno dischiuso.

Il fuoco artificiale diventa così l'arte dell'avvenire: un'arte viva di colori, terribile di sonorità, potente di luce, varia di disegno. Il razzo non si contenta più di scattare verticalmente e risolversi poi in piovra dai mille tenzoni di fuoco; adesso sale spandendo stelle azzurre e rosse e gialle, poi discende tuonando, poi risale a sbalzi radiando e occorrendosi per riapparir sotto altre forme, e correre verticalmente e forar l'aria spandendosi con precisione di una merlettata buranese e la fantasia d'oro.

Interesse è più classico: i Papi più moderni: Interesse più solenne; Papi più divertenti. Fatto sta che il pubblico sovrano sentenziò a questi la corona di lauro, quantunque un partito nel popolo già li aveva formati per quello.

Quando soltanto, ottanta mila persone sentenziò liberamente, come avvenne l'altra notte in laguna, ai giorni non rimane più che mettere il polverino su quel voto, — ciò appunto fece il giri veneziano con Paolo Fambri alla testa.

Di ben altra natura e difficoltà sarà invece il giudizio che a tempo opportuno emetterà la commissione di musicisti delegata a pronunziarsi sul singolo valore delle società corali italiane. La gara fra esse indetta desta già un grande interesse, e quattro società dettano finora saghe parole di loro: quella popolare del *duomo* di Padova; quella della cappella del *duomo* di Verona (sola musica chiesastica); quella dei *Filomatici* e quella delle scuole popolari di musica, di Milano.

Io non sono musicista né figlio di musicista, ma vi so dire che, finora, nessuno meglio ha seguito la società veronese — pregevole per precisione, per sentimento, per colorito e per le voci bellissime, in special modo dei bassi — e la popolare di Milano. Anzi tanta curiosità aveva svegliato quest'ultima che il salone, grandissimo, per concerti costruito ai Giardini, era incapace a contenere i trecento le signore giungenti a legioni d'ogni parte della città. La scuola di Milano, fondata nel 1802, è ora composta, sezione di canto corale, di 75 allievi, che tanti vennero a Venezia condotti dal maestro Leoni Albino. Quasi tutto il programma, bellissimo, fu fatto replicare fra incessanti battimani: dal *Geni Nazareno* di Gounod alla *Festa del Bucconero di Lotti*, da Mendelssohn a Martin, da Donizetti a Rubinstein, da Marcellò a Herbeck. Il giusto equilibrio delle voci, la bontà loro, il gusto, la precisione del canto deliziarono.

E la gara durerà per giorni e giorni ancora, e insieme a quelle dei polmoni avremo quelle delle braccia e delle gambe, poi nuove feste per gli occhi, nuovi sfioriti di colori: una successione ininterminabile di bagordi che il popolo divorerà insieme al pane... Per me l'occasione: in seguito allo sciopero de' fornai, Venezia da due giorni non ha pane. Diventandosi così si rischia di morir di fame!

Venezia, 10 agosto.

ATTILIO CENTELLI.

ILLUMINAZIONE IN MARE A LIVORNO.

La sera del 21 luglio, in onore del Re appena partito da Livorno e della nostra flotta rimasta in quelle acque dopo la grande rivista navale, della quale abbiamo parlato nel n. 32, la città fu interamente illuminata. L'illuminazione riuscì benissimo, sebbene quasi approvata. Il riale lungo la spiaggia, dalla città al villaggio dell'Ardenza, faceva un effetto stupendo. Tutti i tamarici che lo fiancheggiava dal lato del mare erano illuminati di palloncini di colore arancio che avevano frondi d'oro. Le navi delle due squadre, orneggiate a due piedi dal molo, proiettavano fasci di raggi luminosi prodotti da potenti macchine elettriche, illuminando una vasta area del mare, solcata da una grande quantità di barchette ed imbarcazioni d'ogni genere, esse pure vagamente illuminate a palloncini a colori.

NOTERELLE. — A fare conoscere al nostro l'Italia è volti un bel libro dell'egregio colonnello G. Caccioni. *La guerra dell'Italia*, edito dal Barbera nella Raccolta di opere educative. Piene di fatti esposti con facile garbo, vivo di affetto sentite, scritte da nobile intelligenza e condotte con arte e diligenza degna dell'intenduto, il volume è di migliori che in si fatto genere abbiamo. Prendete le mosse da una descrizione geografica e storica delle coste di Sicilia, illustrazione e facendosi così meglio pregiare l'incanto naturale: poi dichiarate a mano a mano i luoghi in cui prima si formò, per così dire, l'anima dell'Italia; e de' popoli primitivi espone i costumi e le evoluzioni, e fa vedere come si accostano al costituirsi che fece la nostra nazione di mano in mano per tante sciagure e tante prove. Ma alla storia formidabile del risorgimento il Cecconi promette dare un volume apposito. Il governo o part farà forma più d'una volta alla mente di chi scorra queste pagine: senza conoscerlo, pur si vede che il Cecconi ha combattuto per la patria, e la sua parola di incanto e di ammirazione ne acquista autorità. Non di rado, senza mai dare nel tedio della predica, egli dà l'indirizzo l'occasione a osservazioni e consigli nei quali si manifesta l'uomo che vede e che opera; onde un suo libro deriva un carattere di sincerità e di onesta sollecitudine che induce ad amare l'autore.

— A cura del Circolo Artistico Senese avrà luogo in Siena, in occasione del Concorso Agrario Regionale e delle solenni feste, una Esposizione Nazionale di Dipinti all'acquello. L'Esposizione s'aprirà il 10 corrente. Il Circolo Artistico ha benissimo organizzato una lotteria garantendo coi mezzi di cui dispone la Società del Circolo stesso, e con una combinazione praticissima, coi biglietti d'abbonamento.

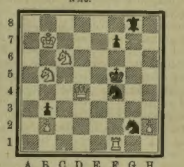
— FERRUCIO OGNONI, l'insigne storico della nativa sua Brescia, l'autore di volumi dottissimi, ammirati, come avrete, più all'estero che in Italia, moriva a Milano prefetto della Biblioteca, e 77 anni, il 12 settembre 1884. — Ora, il signor PASTRO da Pozza, amico dell'estinto, ne tesse la biografia in un opuscolo di pochi cespugli fuori di commercio (*Federico Ognoni*). Brescia, Apollonio e la dedica alla vedova culta e affettuosa, gentildonna Annetta Sassi Ognoni, che fu l'angelo consolatore nelle amarezze dell'illustre uomo. — È una biografia accuratissima, che riflette la franchezza di quell'anima semplice e antica, quel patrio orgoglio, caro tanto al Cibrario, quel cittadino modello, al quale ben s'addiceva le parole di Tacito: «Bonum virum facile credens, magnamque credentem». Alla biografia segue l'elenco delle opere del rimpiantato Ognoni; elenco che segna 144 lavori, di storia patria quasi tutti.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 531

Del sig. Mattia Cavallotti di Milano.

(Dedicato alla onorevole gentildonna nob. signora Erminia Romini da Reggio Emilia).
Rice.



Il Bianco col tratto mata in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 536:

- | | | |
|------------------|-------------|---------------|
| Bianco | (Frasi) | Nero |
| 1. P c7 c8 | fa cavallo | 1. ad libitum |
| 2. Matta di T d1 | di C p ecc. | |

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Banai di Pola; Vincenzo nob. De Rogatis di Napoli; Emilio Fran di Lino; Nina Rocca, Ray di Arona; Cirilo Cusano di Benevento; N. B. di Venezia; Eusebio Colaninno A. Campo di Lodi; Eligio Vignali di Lodi; Circolo Militare di Cagliari (anno 594 595).

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana in Milano.

È aperta l'Associazione

all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Dal 1° luglio al 31 dicembre 1887 per

Lire 13.

Mandando **L. 13** si riceve in

PREMIO lo splendido numero VERDI E D'OTELLO, formato in folio.



LE GRANDI MANOVRE. — Il finto Assedio di Verona: Una delle batterie di obici da centimetri 21 (disegno di G. Amato, da schizzo di Edoardo Ximenes).



LE GRANDI MANOVRE NAVALI. — L'illuminazione della rada di Livorno, il 21 luglio (disegno di G. Amato, da schizzo di A. Balena).



Delle splendide feste che allietarono Siena la scorsa settimana, mi rimangono ora due soli ricordi che io conservo religiosamente attaccati a una parete del mio studio:

- 1.° Una poesia d'occasione firmata A. G.
- 2.° Un paio di scarpe tutte consumate.

Un ricordo poetico, come vedete, e uno alquanto... prosaico.

Eppure, benché possano sembrare così differenti fra loro, essi hanno per me parecchi punti di contatto e servono a rianimare nella mia mente le liete memorie di quei giorni.

Prima di tutto la cosa principale che si osserva nei miei due ricordi è questa: che tanto nelle scarpe quanto nei versi del signor A. G. v'è una comune mancanza di piedi.

Poi, la poesia d'occasione, termina con questa quartina piena di patriottico entusiasmo:

Il tricolor vessillo
Sventolò d'ogni intorno.
È questo un sì bel giorno
Che ognun ricordi!

E a ricordarmelo maggiormente vi sono là gli infelici calzari comperati a Siena quella mattina di un sì bel giorno e logorati la sera del giorno medesimo, a forza di girare di qua e di là, da un gaudio a un altro, senza altro, senza aver mai avuto la fortuna di incontrare il più modesto, mezzo di trasporto, senza aver mai potuto vedere una vettura da nolo, neanche di giorno...

Oramai tutti, in Italia, conoscono il vicesindaco di Siena, il signor Nerucci, che, sopprimendo a un tratto tutte le carrozze, tutti i veicoli di qualunque specie e di qualunque genere, può dire — basto lui! — d'essersi fatto un nome.

Difatti in quei giorni non ci fu corrispondente di giornale che, non potendo attaccare una vettura per conto suo, non attaccasse quel povero funzionario: ed io mi ricordo d'aver udito in via dei Luccherini questo dialogo fra due Senesi:

— Ma guarda un po' se questo mondo cane potrebbe essere più ingiusto!

— Che c'è successo?

— Tre mesi fa io fermai una carrozza e mi hanno dato la medaglia al valor civile...

— Ebbene?

— Ebbene: il *signor Nerucci*, poveromo, ne ha feruate più di cento in un giorno solo e tutti ne dicono male!

Evidentemente questo senese non pensava che, nel mondo, ogni medaglia... sia pure al valor civile — ha il suo rovescio...

Non ci sono, ahimè, che le mie scarpe comperate e finite a Siena che oramai non ne abbiano più: ed esse, mentre scrivo, mi guardano dalla parete del mio studio, con la bocca spalancata, come se ognuna volesse ripetermi malinconicamente:

Siena mi fe', diasecemi... Nerucci!

Ma se il vicesindaco di Siena è stato da cittadini e forestieri accusato di imperizia nel disimpegno delle sue funzioni, egli, Dio lo benedica, può sempre far rimanere i suoi accusatori con una bocca più spalancata delle mie scarpe, mostrando loro lo stupendo palazzo, che porta il suo nome, incominciato nella metà del mille

quattrocento e terminato verso la fine del mille cinquecento dalla famiglia Piccolomini.

E uno dei più bei palazzi di Siena; e, siccome in esso l'arcivescovo Ascanio Piccolomini ospitò Galileo Galilei, il signor Nerucci, che lo ha posseduto fino a pochi anni fa, può — con lo stile del *marchese Colanin* — ripeterci ai suoi accusatori:

Galileo Galilei fu in mia casa ospitato
più volte e, viceversa, da voi non c'è mai stato!

Del resto di palazzi belli, di palazzi storici a Siena se ne trovano a ogni volta di strada.

E un'ammirazione continua, dal palazzo Chigi nelle cui sale il dammingio Bernardo Navic di pigne dei bellissimi affreschi, al palazzo arcivescovile costruito nel mille settecento; dal palazzo Bichi-Ruspoli, nei cui stupendo cortili sono gli affreschi moderni del Franchi e del Bandini; al palazzo Sergardi ove alloggiò quel monsignor Lodovico Sergardi che, sotto il nome di Quinto Soliano, scrisse le sue famose; dal palazzo Bandini architettato da Francesco di Giorgio al palazzo Vecchi architettato da Paolo Paoi; dal palazzo Pollini architettato da B. Peruzzi al palazzo Buonsignori, bello, ricco, elegantissimo, d'architettura gotica, una splendida opera del mille quattrocento.

Ve n'è, come vedete, per tutti i gusti ed ognuno può in questa continua ammirazione, distribuire la sua giornata a seconda delle ore, prescrivendosi una specie di itinerario fatto a questo modo:

Per la mattina... Ritornare lo spirito a mano i miei sensi, contemplando la piazza Vittorio Emanuele dove, al superbo Provenzano Salvani chiese, tremando, l'elemosina al popolo, per riscattare quel suo amico che non s'è mai saputo chi fosse, dalla prigione in cui lo teneva Carlo I e dalla quale non lo voleva lasciare scappare per meno di 40 mila fiorini d'oro... Durante questa ammirazione non sarà male ripetere a bassa voce il relativo brano dantesco:

...Liberalmente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:

E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sosteneva nella prigione di Carlo
Si condusse a tremar per ogni vena.

Prima di pranzo... Contemplare per mezza'ora di seguito la Torre... del Mangia, gli storici dicono che questa torre, così snella e slanciata o che tanto piaceva a Leonardo da Vinci, si chiamasse del Mangia da un automa che anticamente batteva le ore: ma altri sostiene che essendovi l'accanto il Municipio ed avendo lì avuta sempre la residenza la Signoria era la Poeta fino dal dodicesimo secolo, non v'è nulla di più naturale che essa sia stata detta fino dagli antichi tempi la torre... del Mangia.

Del resto, siccome in essa, oltre ad Agostino di Giovanni vi lavorò nel millecinquecento il maestro Nardo, e siccome tutto questo potrebbe far perdere l'appetito, ora la torre del Mangia non riuscisse a disporre lo stomaco al pranzo, è utilissimo recarsi, in tal caso, alla Rocca Salimbeni.

Questa rocca, oltre all'esser famosa per avere nel 1368 ospitato Carlo IV, ha il vanto di aver avuto come abitatore quel Niccolò Salimbeni che fu uno dei più prodighi ghiottoni di quei tempi.

Dinanzi a questa magnifica rocca è igienico pensare a tutta la riconoscenza che l'umanità deve a questo illustre senese il quale, immerso continuamente nei più profondi studi gastro-

omici, raggiunse il più alto ideale della culinaria, scoprendo per il primo l'*arrostato garofanato* chiamato allora la *costuma ricca* per il caro prezzo che a quell'epoca avevano i garofani.

E, ad aguzzare maggiormente l'appetito, non sarà male mettere anche qui due o tre righe di rimembranze dantesche:

... Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'applica.

Dopo pranzo... Visitare la biblioteca comunale dov'è una collezione di quasi quattromila manoscritti ed ove la consultazione dei digesti che vi si trovano in gran copia può facilitare la digestione.

La sera... Provvedersi di una discreta quantità di pensieri gentili e di delicate aspirazioni e racarsi con questa provvista sotto il palazzo Tolomei, questa opera bella e scure del mille duecento che appartiene già al marito di donna Pia de' Guastelloni; è indispensabile anche qui la citazione classica, e il visitatore farà bene di mormorare al chiaro di luna i versi pietosi del Purgatorio:

... Ricordi di me, che non la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Mecenate!
Salsi colui che insensellata pria
Disposato m'avea con la sua gente.

Prima d'andare a letto... Leggere i *Comentari* di Mariano Soderini, scrittore senese del secolo decimosegno; e se questi non fossero bastanti a disporre la mente a un placido riposo, aggiungere la lettura dei dodici volumi sulla *Istituzione morale* che Alessandro Piccolomini scrisse quasi un secolo dopo.

Siena è una città caratteristica, speciale, unica nel suo genere, come Venezia: essa non ricorda nessun'altra città, e nessun'altra città può richiamarla alla mente.

È un pezzetto di Medio Evo conservato miracolosamente fino ad oggi, con tutti i suoi tesori d'arte gelosamente custoditi e con quel poco di nuovo che i tempi han reso necessario mirabilmente intonato alle vecchie opere gloriose di cui Siena è così ricca.

Non ricordo d'aver visto di grossotto che una cosa: la grande tetta del mercato, una immensa piazza che il Municipio ha voluto confinare tra la piazza, forse col nobilissimo ingegnamento di dimostrare, per via di contrasto, come la grandezza che gli antichi avevano nel saper fare sia superata di gran lunga da quella che abbiamo noi nel non sapere quello che si fa.

Siena non è una città dove si possono andare a visitare dei monumenti, delle chiese e dei palazzi: si va semplicemente a visitare la città, poiché la città è tutta un monumento.

Bisogna vedere tutte le case, tutti i palazzi, poiché tutte le vie sono composte di meravigliosi ricordi del Comune senese, e tutte fan fede dell'amore con cui il popolo presente sa conservare le memorie dei suoi antichi.

Il palazzo Grottafanti, che appartiene un tempo alla famiglia Pecci, proprio quello di Leone XIII, e che fu poi mezzo rovinato, è stato restaurato dal proprietario attuale con una fedeltà alle tracce dell'antica architettura che è una cosa meravigliosa.

Non ho visto nessuna città dove i restauri sieno accurati come a Siena.

Ed è anche raro trovare una città così antica e che sia conservata con tanta pulizia: mi ricordo

ancora di aver visitato via della Galluzzo, una povera straducola tutta arcate, tutta fatta di vecchie case, eppure di una nettezza ammirevole.

Si era entusiasti i suoi visitatori: e si vien via con una splendida confusione nella mente ove in un giro vertiginoso riprendono forma il pulpito di Nicola Pisano, le dieci finestre del palazzo Tolomei, la loggia degli Ulivi, il palazzo del Monte dei Paschi, il cortile del palazzo Grottonelli, i libri corali della Cattedrale, i graffiti del Beccafumi, i cartoni di Raffaello, i quadri del Pinturicchio, gli affreschi di Taddeo di Bartolo, la cappella del Comune...

Né la confusione magnifica dei capolavori lasciati a Siena dagli antichi tempi fa dimenticare quelli dei presenti.

Io, per esempio, ricordo due splendide cose moderne: le statue dello scultore Sarrocchi e le contadine dei dintorni di Siena.

Le statue del Sarrocchi sembrano di carne: le contadine di Siena patono di marmo.

Io non so quale altro vitale infonda il Sarrocchi nelle sue statue né quale scoglio adoperino i contadini senesi per scolpire delle creature come quelle che ho visto io; so solamente che i gruppi dell'autore della Santa Maria del Fiore che sono nella facciata del Duomo di Firenze mi entusiasmarono come mi entusiasma il gruppo delle contadine che andarono incontro alla regina offrendo un mazzo di fiori.

— Sono fiori, — dissero con graziosa semplicità, — colli da noi, nei nostri campi.

— E, — gentilmente domandò loro la regina, — siete tutte così belle, qui a Siena?

Fu una vampa di fuoco che si stese a un tratto su quelle venti facce scelte fra le più belle dei dintorni: ed io vi assicuro che, nella confusione in cui l'aveva gettato il compimento regale, quelle venti contadine erano venti capolavori.

E benedetto l'amatore che potrà chiuderli nella propria galleria!

Mi sono dirigitato finora, aforzandomi a dare — se è possibile — un'idea dell'ambiente, poiché in oggi se non c'è l'ambiente non si può far nulla.

Trattandosi poi della festa di Siena era indispensabile, giacché sarebbe impossibile capire la Corsa delle Contrade in un ambiente diverso.

Dividete in contrade un'altra città, vestite per tre o quattro giorni di seguito della gente con dei costumi medioevali, mandatela in giro, fatela correre..., tutto questo riuscirà una mascherata e nulla più.

A Siena invece, dove, con la stessa cura gelosa con la quale si conservano i palazzi, le case, le vie, si conservano anche le tradizioni, a Siena tutto questo si fa sul serio, ed ognuno vi mette il suo interesse, vi mette i suoi quadrini.

Immaginatevi, dunque, ora questa città medioevale tutta coperta di fiori, tutta imbandierata, piena di festoni d'alloro, piena di trofei, di iscrizioni... Immaginatevi trenta bande innalzanti al cielo le note gale delle marce più popolari, immaginatevi un'infinità di genti diverse, forestiere, cittadine, contrade e soprattutto contadine, quelle belle contadine dal tradizionale cappellone di paglia, dal profilo finissimo, delicato...

E, in mezzo a questo splendido stordimento, travolgersi la città, andata nella piazza Vittorio Emanuele, dove tutti sono diretti.

La piazza è piena: vi sono dentro più di venticinquemila persone. Intorno le finestre dei palazzi sono gremite: v'è la gente fino sui tetti.

Ecco uno scroscio d'applausi: entrano i sovrani. Ed ecco dal Casato il corteggio delle contrade.

Ognuna ha il suo tamburino, i suoi fanti, il suo portabandiera, i paggi, il capitano — un uomo brutto e terribile tutto fatto di ferro e di chiodi.

— I due giocatori di bandiera che la sventolano, la buttano per aria e se la rigirano attorno al corpo; e poi, tenuto a stento da uno scudiero, il cavallo destinato alla corsa. In ultimo viene il fantino vestito da guerriero, che cavalcando un infelice cavallo imbarazzato sotto la magnifica giuldrappa.



Il portabandiera è sempre scelto fra i giovani: invece il giocatore di bandiera può essere anche un vecchio.

Ne ho notato uno che non aveva certo meno di cinquantacinque anni.



Ebbene: egli se la rigirava sulla testa, vi saltava sopra, ci faceva le capriole come se fosse stato un giovinetto.

Il corteggio dura parecchio: le contrade sono in tutto diciannove:

V'è l'Aquila, il Bruco, la Chiocciola, la Civetta, il Drago, la Giraffa, l'Istrice, la Lupa, il Montone, il Nicchio, l'Oca, l'Onda, la Pantera, la Selva, la Tartuca, la Torre e l'Unicorno.

Mentre i fantini scodevano dal cavallo riccamente bardato, per togliersi l'emo e la stizza e montare sull'altro cavallo, io ero tutto assorto in questo interessante dialogo con una popolana:

- Tu dunque sei della contrada...?
- ... Ciccoia, per servirvi.
- Ah! E tuo marito è della...
- ... Chiccoia, ai suoi comandi.
- Eh! E adesso abitate?
- Nella contrada dell'Unicorno.
- Capisco!

La contrada vincitrice, questa volta fu la Giraffa. Una contrada di signori e però una contrada povera: poiché più sono i poveri, i braccianti, gli operai, più sono gli oblati; più la confraternita è forte, più è ricca la contrada.

Ma con tutto che la Giraffa non fosse ricca, il fantino che la rappresentava fu scelto da una ondata di popolo acclamante che gli si serrò attorno soffocandolo di abbracci, impiastricciando di baci, assordandolo di urli.

Passato sotto al balcone dei Sovrani la contrada vittoriosa fece una grande orazione; quindi andò alla chiesa di San Provenzano, a benedire il cavallo come d'uso.

Rividi poi più tardi il fantino e alcuni della sua contrada, sempre in costume, alla passeggiata della Lizza, un grande e delizioso giardino che, illuminato, pareva una cosa addirittura fantastica.

E il giorno dopo rividi altri cavalieri medioevali nella contrada dell'Oca.

Li i sovrani erano andati a visitare la chiesa di Santa Caterina ove sono opere insigni del Salimbeni, del Sodoma e del Pacchierotti, ed erano stati ricevuti all'ingresso del rione dell'Oca, che è il più popolare, dal governatore seguito da un paggio, il quale aveva consegnato al Re,

seguendo il cerimoniale antico, le chiavi della contrada. Fra gli armigeri che facevano guardia sulla porta della chiesa aspettando che i Reali ne uscissero, ne notai uno con molta barba nera, con molte penne e soprattutto con molto elmo, il quale doveva essere certamente un pezzo grosso.



Ma chi sentiva veramente tutta l'importanza del suo quattrecentesimo, era il capitano che ho l'onore di staccare dal mio taccuino e di presentarvi in tutta la maestà della sua posa:



Ebbene: tutto ciò è bello, tutto questo mi piace, e trovo che queste tradizioni, con tanto amore conservate, sono l'indizio più sicuro di un popolo colto, civile, innamorato della terra che gli ha data la vita e di tutto ciò che ad essa appartiene.

Così, mentre andavo in cerca di tipi grotteschi, mentre sul mio taccuino schizzavo un paggio con le maglie bracciali, o la testa di un capitano affogata in un elmo madornale, non sapevo nascondere a me stesso tutta la grande ammirazione che sentivo verso questi popolani che in tempi come quelli in cui viviamo, spendono le loro fatiche, il loro danaro, e il loro entusiasmo per far rivivere l'epoca più gloriosa del loro paese.

Un aneddoto che garantisco e che provi quale importanza dia il senso al grado conferitogli dalla sua contrada.

La scena ha luogo nel quartiere dove ogni anno fa gli esercizi la milizia territoriale.

Un milite risponde male a un ufficiale.

— Testa! Non sapete dunque che io sono il vostro capitano?

— Ebbene: io sono più capitano di lei!

— Disgraziato! Io sono capitano dal 59...

— Ebbene: io sono del 1400...

E dopo una pausa:

— Capitano nella contrada del Nicchio!

Rambaz



RICORDO DI SIENA

A SUA MAESTÀ LA REGINA MARGHERITA.

Esso consiste in un grande quadro rappresentante un paggio delle contrade con la bandiera in mano, aquilone ricamato araldico in seta a colori e oro su un fondo di raso color d'aria. Nella parte superiore del quadro a destra sono ricamati, partimentati in seta a colori e oro, le tre armi di Siena. Questo quadro è posto in una bellissima cornice di noce intagliata, nella quale sono scolpiti gli stemmi delle 17 Contrade e quello del Comune. Vi sono poi quattro trofei d'armi scolpiti negli angoli, e in fondo alla cornice, una partellina nella quale sono scolpite le parole — *Ricordo di Siena a Sua Maestà la Regina Margherita*. — Il quadro, che con la cornice, misura un metro e mezzo di altezza, è racchiuso in un elegante attaccio di ebano foderato interamente di velluto rosso il cui copercchio è ornato con l'arme sbandata nel centro sormontato dalla Corona Reale e da quattro grandi pinnate di elegantissima forma: il tutto in argento cesellato. Due fermature in argento tengono chiuso l'attuccio, il quale è appoggiato ad un grande leggio che riposa sopra un'elegante base di ebano di un metro quadro da tutti i lati a corpi sormontati con il piano superiore in velluto rosso e una cartella nel centro di uno dei corpi, nella quale è a grandi lettere: a rilievo intagliate e dorate scritte la parola — *Siena*. — Appeso all'estremità inferiore della cornice, pendente dai cordoni con nappa d'oro, vi è un foglio di seta a forma di bandiera, contornato di frangia d'oro, sorretto da una bacchetta di noce nella quale sono incise le parole — *Cor magis tibi Sena parati* — e terminata all'estremità da un capitello ciascuna pure di noce intagliato, ove sono scolpite due armi: quella sbandata e quella di Siena.

Nel foglio di seta è riprodotto in fotografia un magnifico foglio di una pagina dei libri corali del Duomo e precisamente quello dipinto circa il 1400 da Fra Liberale da Verona, in cima al quale e entro la lettera iniziale vi è la *Concezione* contornata da Angeli. In mezzo al foglio l'iniziale la poesia del prof. Felice Rossi che qui trascriviamo:

Segua questo bel di noi fasti suoi
Siena, o il tuo nome in auree cifre piange,
Ma quel che desta il tuo cospetto in noi
In cor ai sente e fuor non si dipinge.

Te progenie d'eroi, nata e cresciuta
Nel bel paese dove sei Regina
Festeggiando saluta
La nostra al par d'ogni città latina;
E il suo popol che t'ama
Il tuo favore d'ottenere al brama.

E Tu, che colta quanto sei cortese
Degli avi apprezzi i monumenti augusti,
Tu che sai d'ogni italico paese
Gli usi nuovi e vetusti,
E guardi con amore
Ogni opra d'arte, e giuochi col cuore,
Tu buona, Tu gentile sperar ci fai
Che di Siena talor ti sovverrai.

Questo ricordo ideato e fatto eseguire da un Comitato di cittadini e da questo esaltato al Comune, fu dal facente funzioni di Sindaco di Siena nob. sig. conte Niccolò Nerucci presentato a nome della città a S. M. la Regina, la quale tanto gradì e apprezzò il valore artistico del dono che volle le fosse subito inviato a Monza ove già si trova.

SCIARADA.

Hanno il *primo* le vergin
Spazio di mesi fior.
Molle il *secondo* e piaccio
Morio il *terzo* talor,
Ma ridonar può all'anima
Il primo suo candor.
Danni, perigli e lutto
Reca ovunque il *quarto*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 83:

SOMARO.



IL CARDINALE RAMPOLLA

Sua eminenza il cardinale Mariano Rampolla dei marchesi del Tindaro, appartiene per nascita alla nobiltà siciliana, essendo nato a Polizzi (Cefalù) nel 1843. Fatti gli studi a Roma nel collegio Capranica, andò editore di nunziatura col Simeoni in Spagna nel 1875; nel 1877 tornò a Roma come segretario della Congregazione di Propaganda, e nel 1882 fu rimandato come nunzio a Madrid, dal Simeoni diventato cardinale segretario di Stato.

Ebbe la grandissima parte nelle trattative, dalle quali risultò che inaspettatamente fosse rimesso all'arbitrio di Leone XIII la vertenza sopravvenuta fra Spagna e Germania per il possesso delle isole Caroline. Si vuole ch'egli s'intendesse benissimo, fin d'allora, col grande cancelliere germanico, per mezzo del conte Solms ministro tedesco a Madrid, ora ambasciatore di S. M. l'imperatore Guglielmo presso il re d'Italia.

Cresto cardinale nel concistoro dello scorso marzo, il Rampolla fu nominato nel giugno cardinale segretario di Stato, al posto del defunto Jacobini, i candidati a quel posto importantissimo erano diversi, e molte e varie le influenze per far prevalere le simpatie del pontefice in favore dei candidati maggiormente accetti agli intrasigenti del Vaticano, ed al così detto partito dei Perugini che si ritiene favorevole ad una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato.



IL CARDINALE RAMPOLLA
ministro Segretario di Stato del Papa.

Il Rampolla fu prescelto forse perchè non erasi schierato apertamente nè con l'uno nè con l'altro dei due partiti. Uomo di qualche dottrina, abbastanza al corrente delle asidue diplomatiche, sebbene non abbia mai risieduto lungamente in altre capitali d'Europa oltre che a Madrid, il Rampolla prese possesso del segretariato di Stato senza suscitare grandi invidie nè grandi proteste. I vari partiti speravano tutti in lui. Quando si cominciò a parlare di conciliazione e fu pubblicato l'opuscolo del padre Tosti, il Rampolla non dette segno di vita. Le illusioni andarono aumentando, ed aumentavano sempre più quando si seppe che il cardinale segretario di Stato aveva spedito ai rappresentanti diplomatici della Santa Sede una nota circolare riguardante appunto la conciliazione. Questa nota, che ormai ha preso il nome del cardinale Rampolla e colla quale è aumentata la notorietà dell'autore, lasciava intendere chiaramente che il Papa non si sarebbe adattato ad un accomodamento coll'Italia, che ammettesse implicitamente la sua piena rinunzia al potere temporale.

Il cardinale Rampolla ha dovuto mettersi dalla parte degli intrasigenti, ed è stato provato una volta di più che il segretario di Stato è, per Leone XIII, un semplice esecutore della politica personale del Papa.



GLI ABITANTI DI STRADELLA DAVANTI ALLA 'CASA DI DEPRETIS, APPRENDONO LA NOTIZIA DELLA MORTE (disegno di G. Amato).

i 24 fascicoli della
RIA
 to
Italiano
 TA DA
BERTOLINI
 da di
MATANIA
 Storia d'Italia che abbiamo intrap-
 recata a termine, forma il primo
 to, in altre sue pubblicazioni nel Ri-
 sta che possiede un alto spirito ele-
 tempi senza venir meno alla impar-
 zialità, in formato in-4 grande,
 grande composizione di E. Matania.
 il fascicolo.
 LIRE QUARANTA.
 postale, Fr. 50.)
 Ogni serie di 10 fascicoli, L. 5.
 Editi Editori F.lli Treves, Milano.

